

Vogliamo semplicemente essere

*Il ruolo dell'Unione degli Italiani
dell'Istria e di Fiume*

di Silvano Sau

Sono in molti a predire che il futuro non è delle minoranze. L'avanzamento tecnologico, la dirompente uniformazione culturale catapultata in ogni singolo nucleo, anche il più piccolo, dai mezzi di comunicazione, l'integrazione economica che sgretola il debole per favorire il grande: sono tutti elementi che adducono a testimonianza della loro predizione. Il piccolo, il diverso sono ineluttabilmente destinati a scomparire amalgamandosi a chi è più forte, dispone di più mezzi, ha dietro di sé lingue e culture che sono già dominanti e che sono o stanno per diventare universali.

Noi, che siamo piccoli e diversi, se accettassimo questo ragionamento — che pure qualcuno tenta con forza di far diventare anche nostro — dovremmo arrenderci già oggi.

Invece noi vediamo il futuro diversamente. Pur consci dei pericoli, degli ostacoli e delle difficoltà, siamo ottimisti, e lo siamo con altrettanta ragione. Non per un innato senso di attaccamento a valori e tradizioni che si trovano al centro del nostro passato, ma perché siamo convinti che il mondo, anche se diventa ogni giorno di più un villaggio alla McLuhan, sta scoprendo anche con

sempre maggior vigoria il senso della democrazia, della tolleranza, della ricchezza rappresentata dalle conoscenze degli altri e dalle necessità di nobilitare ulteriormente questa ricchezza con un'offerta del proprio.

E in questo, le minoranze nazionali, etniche, linguistiche rappresentano una possibilità ed una potenzialità formidabili di arricchimento reciproco, diventano una necessità che va valorizzata culturalmente, storicamente, politicamente ed economicamente. Una necessità che può e deve diventare un'opportunità dell'Europa del 1992 e del mondo del 2000.

In quest'ottica va vista anche questa iniziativa della rivista «Il Territorio», che salutiamo perché rappresenta un nuovo modo di concepire — finalmente — la cultura italiana dell'Istria, senza false divisioni, senza lacerazioni, con grande spirito di comprensione e di umanità.

Il gruppo nazionale italiano che vive in Jugoslavia e la sua organizzazione centrale — l'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume — pur con alterne vicende, ha sempre cercato di seguire una condotta di estrema apertura nei rap-



porti con la propria matrice nazionale. Una linea di condotta che scaturisce da quella che più generalmente — con molto senso di realismo — è la politica di principio seguita dai due Paesi vicini nei rapporti reciproci. Costruire, cioè, rapporti bilaterali di amicizia, di comprensione e di fiducia, nel quadro di un'apertura generale in tutti i settori e individuando proprio nei gruppi nazionali minoritari quegli elementi di stimolo e di reciproci interessi che ne garantiscono la vitalità, la costanza e la durevolezza nel tempo.

È puntando su queste premesse — che non vogliono isolare i gruppi nazionali dal più vasto contesto dei rapporti tra Jugoslavia e Italia — che abbiamo continuato nella ricerca di nuove possibilità di contatti e di incontri con le forze democratiche italiane, con le istituzioni dello Stato italiano e di singole Regioni, con enti e società che nel gruppo nazionale italiano e nell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume vedono un soggetto di scambi e una potenzialità di interventi culturali, economici e di ogni altro genere. Privilegiando in questo, naturalmente, la vicina Regione Friuli-Venezia Giulia che già con il dibattito in sede di consiglio regionale aveva dimostrato il vivo e legittimo interesse per il nostro gruppo nazionale, ma aprendo le prospettive anche con la Regione Veneto, alla quale ci legano lingua, storia, tradizioni.

Prospettive e possibili sviluppi che non possono non portare anche ad un generale miglioramento della posizione del nostro gruppo nazionale e delle sue istituzioni, in primo luogo di quelle economiche, fondamentale per ogni minoranza. Un passo concreto verso quella dimensione del futuro che comunemente definiamo l'Europa del '92 o l'Europa del Duemila: un'Europa che, indubbiamente, punta sull'integrazione dei mezzi e delle potenzialità e che cerca tutte le possibili forme di collaborazione, ma

che deve vedere anche nei gruppi nazionali minoritari un possibile anello di congiunzione; un'Europa economicamente forte e proprio per questo capace di tutelare anche i gruppi nazionali e linguistici più piccoli e minoritari.

Per noi si tratta, indubbiamente, di una sfida che esige una generale revisione delle strategie e delle politiche acquisite. Senza nulla togliere alle necessità delle nostre istituzioni, soprattutto alle scuole, bisognerà pianificare e produrre sempre nuovi specialisti, capaci di affrontare idoneamente il mondo contemporaneo in tutte le sue molteplici attività: letterati, artisti, professori, ingegneri, scienziati, ma sempre pienamente e profondamente coscienti della propria appartenenza nazionale. E l'apporto della nostra matrice nazionale, della nostra Nazione Madre deve essere determinante. Mi sia concesso ripetere a questo proposito quanto ebbe a dire in un'intervista alla rivista «Panorama» di Fiume Silvio Devetak, uno studioso dei problemi delle minoranze: «La cultura e la realtà del gruppo nazionale italiano in Jugoslavia non sono ancora adeguatamente riconosciute e valorizzate in Italia. Nella nazione d'origine si parla troppo poco dei problemi di questa minoranza; i mass-media li affrontano sporadicamente, le istituzioni culturali, sociali, politiche li ignorano. Il gruppo nazionale italiano non è ancora assunto a parte integrante dello "spazio culturale" italiano; non viene concepito, nella vicina Italia, come qualcosa di "proprio". Il futuro del gruppo nazionale italiano potrà essere garantito, a mio avviso, solo da una collaborazione "a tutto campo" con la nazione madre: da un impegno volto a costruire una nuova qualità di rapporti con la propria matrice nazionale, a garantire un contributo vivo, un costante travaso di valori e al di qua e al di là del confine».

In questa strategia di collaborazione con la nostra matrice nazionale i venti-

cinque anni di attività assieme all'Università Popolare di Trieste rimangono un punto fermo di considerazione e di costanza per quanto conseguito in questo quarto di secolo e per quanto ancora prospettiamo per il futuro. In tutti questi anni ha rappresentato il costante interesse della nazione madre per i connazionali che vivono in Jugoslavia, il tramite dei mezzi che lo Stato italiano destina al gruppo nazionale italiano per le sue attività culturali, di aggiornamento e di aiuto alle nostre comunità e istituzioni.

Da questo discorso, logicamente manchevole, non può mancare un accenno al primo incontro con le organizzazioni degli esuli istriani a Trieste, promosso dal Circolo di cultura istro-veneta «Istria». Una possibilità di costruire nuovi rapporti sulla comune appartenenza al grande patrimonio culturale, storico, tradizionale, e di valorizzare ulteriormente — dopo quarant'anni di reciproco silenzio — quel rapporto di comprensione e di fiducia che amiamo definire convivenza.

Né va disgiunto naturalmente il nostro costante rapporto con gli amici della minoranza slovena in Italia. Già il fatto di vivere dall'una e dall'altra parte dello stesso confine offre ai nostri rapporti un valore reale importante anche nelle battaglie «proprie» che stiamo conducendo nel voler diventare «soggetti» del nostro essere e del nostro divenire. All'interno del Paese in cui viviamo, ma anche all'interno di un spazio più ampio che ci vede coinvolti entrambi; innanzitutto nella Comunità «Alpe-Adria», dove il problema delle minoranze sta diventando ogni giorno più presente nelle coscienze e nella volontà di affrontarlo e risolverlo, per garantire in questa parte d'Europa un nuovo significato e nuovi contenuti all'essere civile, per non cadere nell'assurdo di una battaglia combattuta in nome dell'ecologia che vedrà, giustamente, tutelare tutte le

piante e tutti gli animali, ma che potrebbe trascurare il diritto all'esistenza delle minoranze nazionali.

L'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume nelle sue ultime quattro assemblee ha definito chiaramente come introdurre il problema della nazionalità nel contesto sociale e culturale: conoscenza a fondo da parte di tutti i cittadini delle due lingue e delle due culture autoctone presenti sul territorio, ma senza che domani una delle due parti si debba trovare nelle condizioni di dover o poter rinunciare alla propria identità nazionale; non dare spazio all'uniformazione culturale, perché porterebbe invariabilmente alla prevalenza e alla dominanza del maggiore sul minore. Noi *non* vogliamo ci venga offerta la libertà di poter scegliere democraticamente ciò che si vuole essere. I condizionamenti numerici, economici, politici, culturali, umani sono troppi per non sapere già oggi a favore di quali identità nazionali andranno le scelte.

Noi vogliamo che ci venga garantita la certezza di poter essere semplicemente ciò che si è. Non vogliamo scegliere: *vogliamo semplicemente essere*.

È così che intendiamo la nostra socializzazione. Anche perché siamo convinti — e gli ultimi avvenimenti in Europa e nel mondo lo stanno comprovando — che non è possibile cancellare, nemmeno dopo decenni, l'innato, l'intimo e, in fondo, naturale sentimento di appartenenza di un popolo ad una cultura, ad una storia. È questa coscienza di appartenenza ad un popolo che rappresenta la garanzia per una volontà di sopravvivenza, per una volontà di ricerca di quelle misure e di quegli strumenti che devono ricondurre il singolo — organizzato collettivamente — nel riconoscersi come appartenente ad una ben precisa e identificata entità sociale e nazionale.

Altrimenti, in nome di valori meno vincolanti, meno impegnativi e meno precisi nella trasformazione, a vincere

Affinché ciò non avvenga, le minoranze — anche la nostra — stanno lottando ormai da lungo tempo. L'ultima parola, però, spetta alla maggioranza.

sarà indubbiamente la legge del più forte, nel nostro caso la legge della sopraffazione numerica contingente e della sopraffazione linguistica e culturale.